

Non c'è niente che abbia senso...

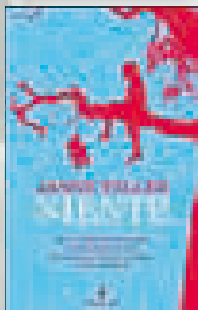
CHIARA SALETTI

Parte dalla disillusione che fu di Qoelet, che tesse i versi di Leopardi (ma, al pari di questo, quanta bellezza, cantata nel momento di perdersi!), che anima lo stupore spaventato di Nietzsche e del suo *uomo folle*, il breve romanzo *Niente*. Protagonisti ne sono i ragazzi: un gruppo di adolescenti che, provocati dalla scoperta di uno di loro sull'inconsistenza del senso del vivere, iniziano un percorso alla ricerca di ciò che ha un senso. Più che il racconto della disillusione, l'autrice mette in scena lo sforzo per oltrepassarla; una sorta di cammino iniziatico, di viaggio esistenziale, per accedere alla fonte che distilla il significato del nostro esserci. Uno sforzo rabbioso, amaro, che si nutre del senso di abbandono di cui gli adulti, colpevolmente assenti, sono i primi responsabili: *Il significato – annui Sofie come tra sé – voi non ce ne avete insegnato nessuno, perciò noi ce lo siamo trovato da soli.*

Stupisce e interroga quest'ansia di possedere e di oggettivare qualcosa di tanto fragile come il senso del vivere, ma nello stesso tempo ne tradisce la matrice di bisogno primario, che la piccola comunità di ragazzi ci consegna come scoperta folgorante: *Se rinunciamo al significato, non ci resterà più niente!*

La catasta del significato

E così, in quello che inizia come un gioco tra ragazzi, prende corpo una *catasta del significato*, in cui ciascuno è chiamato a mettere ciò che più conta per lui. All'inizio si tratta di oggetti innocenti: una canna da pesca, un pallone, un paio di sandali, ma presto il gioco sfugge loro di mano, i ragazzi si sfidano, si spingono più in là. Al sacrificio di un adorato criceto seguono un taglio di capelli, un certificato di adozione, un tappeto da preghiera, la bara di un bambino, il dito di una mano



(Janne Teller, *Niente*, Feltrinelli)

Noi della classe 7A non vedevamo novità né primavera. Che senso aveva la primavera se presto sarebbe tornato l'autunno, e tutto quello che stava sbocciando era destinato ad appassire? Come potevamo sentirci felici per il faggio che metteva i germogli, per gli storni che tornavano a casa o per il sole ogni giorno un po' più alto nel cielo? Tutto tra poco avrebbe invertito il suo corso per andare nella direzione opposta, e sarebbe stato di nuovo il buio e il freddo, senza un fiore né foglie sugli alberi. La primavera serviva solo a ricordarci che anche noi saremmo presto scomparsi.

che suonava la chitarra come i Beatles...Se la battaglia sul senso appartiene a tutti, indistintamente, pagina dopo pagina, il piccolo gruppo assurdo a metafora della società contemporanea, delle sue angosce e paure, della sua fame di una luce che possa illuminare le troppe zone oscure del quotidiano vivere e morire. E della nostra società mette in scena le dinamiche distruttive e individualiste. Il senso diventa cosa tra le cose e, una volta oggettivato, chiuso entro le gabbie delle ansie definitive, dichiara tutta la sua inconsistenza, divenendo cosa di cui è possibile fare mercato.

Uscita di scena della speranza?

Il denaro, l'antico tranello, s'impadronisce della catasta e del suo immenso valore: definita opera d'arte dalla stampa di tutto il mondo, viene venduta, per una cifra troppo

grande per essere immaginata, ad un museo di New York, avvicinando lentamente i ragazzi al "sensato" mondo degli adulti, dominato da idoli inconsistenti: *Se il vostro mucchio di merda avesse il più piccolo significato non ci sarebbe cosa che vorrei di più – disse Pierre Anthon [...]– Ma non ce l'ha, perché altrimenti non l'avreste venduto, o mi sbaglio?*

E accanto a tutto ciò, la presa di coscienza che *gli altri* si scoprono onnipotenti, nella loro capacità di dare o togliere significato a ciò che è più nostro.

Mentre il tranello, tutto contemporaneo, della visibilità mediatica gioca sulla pelle dei giovani protagonisti: *Eravamo famosi e niente poteva abbatteci. Niente poteva abbatteci perché eravamo famosi. [...] Perché quelli a favore erano ogni giorno di più. E così tante persone non possono sbagliare.*

Il libro sancisce la definitiva uscita di scena della speranza, anche dal mondo dei più giovani: nel cuore di una delle società più avanzate del pianeta, si avverano definitivamente le parole del *folle* nietzschiano: *Come potremmo vuotare il mare bevendolo fino all'ultima goccia? Chi ci dette la spugna per strusciar via l'intero orizzonte?... Non stiamo forse vagando come attraverso un infinito nulla?... Dio è morto!*

Eppure, nelle parole di Agnes (io parlante del romanzo), si insinua l'unica nota di speranza, da cui, forse, potremmo ripartire. Nel momento in cui a Rikke-Ursula vengono tagliati i capelli blu, il suo inciso rimane, più forte di ogni dogma, ad urlare il vero significato, incastrato tra i nostri legami più profondi: *Senza capelli Rikke-Ursula non era più Rikke-Ursula con le sei treccine blu, il che voleva dire che non sarebbe più stata Rikke-Ursula in assoluto. [...] Ma non osai dirlo perché Rikke-Ursula era mia amica, e lo sarebbe rimasta anche se non era più Rikke-Ursula con sei treccine blu.*